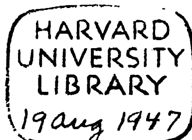
Linaker. Il Petrarca e Roma.
1904

IL PETRARCA E ROMA. DISCORSO DI ARTURO LINAKER AGLI ALUNNI DEL LICEO GALILEO DI FIRENZE NEL VI CENTENARIO DELL'INCORONAZIONE DEL POETA - VIII APRILE MCMIV.

IL PETRARCA E ROMA. DISCORSO DI ARTURO LINAKER AGLI ALUNNI DEL LICEO GALILEO DI FIRENZE NEL VI CENTENARIO DELL'INCORONAZIONE DEL POETA VIII APRILE MCMIV



IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1904



Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli.

A LEI MAMMA ADORATA

COME OGNI MIO PENSIERO

ANCHE QUESTE POVERE PAGINE

DEDICO

RICONOSCENTE



Di padre e di madre fiorentini, esiliati, nacque ad Arezzo; ma Firenze considerò sua patria.

Agnosco juvenem sera de gente nepotum
quem regio Italiae, quemve ultima proferet aetas,
hunc tibi Thusca dabit latis Florentia muris.
Romulea radice oriens, urbs inclyta quondam,
nunc nihil . . . .
Ille diu profugas revocabit carmina Musas
tempus in extremum, veteres Heliconae sorores
restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit . . . .
. . . .
Florentina omnis magis ut sit grata propago
idem unus tibi Roma dabit, nec protinus urbem
poeniteat Tusci fondasse ad gurgitis undam,

Cosí nell'*Africa*, ed è documento degno di considerazione questo passo in cui rivendica per sua patria naturale quella Firenze, da cui violenza di parte avea cacciato i suoi genitori.

Però fra tutte le città italiane Roma fu il suo sospiro, Roma che avea conosciuto e imparato ad

amare sulle opere degli antichi: Virgilio, Livio, Cicerone, Seneca.

« Roma — son sue parole — è la patria di tutti. Capitale del mondo e d'ogni paese; nessuna parola suona fra gli uomini tanto altamente quanto il nome della Repubblica Romana: prediletta di Dio, sola città degna di esser venerata dagli uomini, cara ai buoni, temuta dai malvagi, capace di governare e rigenerare tutti i popoli ».

Il 21 decembre del 1336, sul punto di partire per l'Italia e per Roma, scrive a Giacomo Colonna vescovo di Lombez: « Non è da credersi quanto in me sia il desiderio di contemplare quella città che, sebben deserta, dell'antica Roma è l'effigie e che del non avere ancora veduta accuserei la mia pigrizia, se meglio non fosse da accagionarne la prepotente necessità ... Roma, città unica al mondo, cui né fu, né mai sarà simile alcuna, da' suoi nemici stessi chiamata città dei re ... Né già vogl' io qui ridire le lodi di Roma ... sol di volo toccai queste cose, perché Lei intenda qual conto io faccia del vedere la città regina della quale infinite cose ho letto e molte ho scritte e piú ancora di scriverne io spero, se acerba morte sul bel principio non tronchi a me la carriera .... ».

Ma non solo è Roma antica a cui anela il poeta; è Roma cristiana, « che tiene in terra le veci del cielo, delle ceneri piena e delle ossa de' Martiri sacrosanti... »; e s' imagina già « andar d'attorno pe' sepolcri de' santi, vagar per gli atrii calcati dagli Apostoli e a piú lieti pensieri volger la mente... ».

Finalmente il desiderio suo sta per appagarsi: è giunto in Italia; è nella Campagna Romana che

descrive al Cardinal Giovanni Colonna « terra da cui è bandita la pace . . . : nulla han di sicuro gli abitatori di questi luoghi: nulla dicon mai di pacifico: nulla sentono in cuore di umano; sempre in guerra, in nimicizie, in assalti da inferno . . . Qui stassi sempre fra l'armi . . . ».

E giunge a Roma, a quella Roma tanto sospirata e che sperava gli acquetasse l'animo. Egli aveva temuto però che « quello che grande imaginava s'impiccolisse ». Ma fortunatamente al timore non corrisposero i fatti. « Non so (scrive al Cardinal Colonna appena giunto) quel che dirmi; tanta di sí grandi cose è in me la meraviglia e lo stupore che m'ha sopraffatto.... : non che impicciolirsi, tutto per la vista maravigliosamente s' accrebbe, e Roma e le sue reliquie di quelle che il pensiero mi avea figurate assai maggiori mi apparvero. Né piú che da città cosí fatta fosse il mondo domato, ma che domato fosse sí tardi, mi maraviglio ».

Mi ricordano queste parole quel medesimo entusiasmo che un altro grande Italiano provò alla vista di Roma nel 1849: vo' dire di Giuseppe Mazzini: « . . . Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v' entrai la sera a piedi trepido e quasi adorando. Per me Roma, era ed è tuttavia malgrado le vergogne dell' oggi, il tempio dell' Umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà per la terza volta unità morale all' Europa. Avea viaggiato alla volta della sacra città coll'animo triste sino alla morte . . . E nondimeno trasalii varcando Porta del Popolo d' una scossa quasi elettrica, d'un gesto di nuova vita. Io

non vedrò piú Roma, ma la ricorderò morendo fra un pensiero a Dio e uno alla persona piú cara... ».

Torniamo al Petrarca.

Con Stefano Colonna il vecchio facevano la via dal palazzo de' Colonna al Campidoglio, fermandosi sul Campo Marzio, ammirando e discorrendo di Roma. Ma il compagno delle escursioni era piuttosto Giovanni Colonna.

« Eravamo soliti — narra — in causa della stanchezza che dopo aver camminato per l' immensa città ci prendeva, fermarci spesso alle Terme Diocleziane; salire talvolta sul vertice di quell'edifizio, un tempo sí pieno di magnificenze; e l'aria pura ci rinfrancava; e la vista ampia che si godeva e quella solitudine votiva ci confortavano ».

È un nuovo periodo della vita del Petrarca che comincia con Roma: i monumenti romani della Provenza non avevano eccitato la sua imaginazione. Roma sul principio lo lasciò attonito: « in praesens nihil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus ». È meravigliato che i Romani non conoscano le bellezze di Roma « ignari rerum tantarum » e osserva che Roma « nusquam minus cognoscitur quam Romae ». Fenomeno che è disgraziatamente comune a molti cittadini delle grandi e monumentali città!

E tanta è l'indifferenza de' Romani verso i monumenti dell'antica grandezza, che tutto vien portato via, distrutto. Tutti asportano capitelli, ornamenti architettonici per ornar le loro case; si portan via a Napoli anche le statue!

È un grido d' indignazione che esce dal petto del Petrarca: il Pantheon solo è salvo: « praeter

unum Pantheon Agrippae quod diis erectum, sancti possedunt, et Maria quae antiquissimam illam domum sui nominis virtute sustentat ».

Roma esercita grande fascino sul poeta; Roma gli fa rivivere nel pensiero l'amore suo per Scipione. Ricordava la gioia di Seneca, che dalla villa di Scipione l' africano scrive a Lucilio, e « fugli un gran che avere il luogo veduto ove l'uomo grande si riparò nell'esilio, ove lasciò le ossa che negò restituire alla patria. Or, se questo sentiva in cuor suo uno Spagnuolo, io, nato in Italia, che stimi tu dovessi sentire allorché fossi non a Linterno od al sepolcro di Scipione, ma nella stessa Roma, ove e nacque e crebbe e trionfò Scipione con gloria eguale sui vinti nemici e sugli accusatori, ove non egli solo, ma innumerabili vissero uomini insigni, di cui mai non sarà che venga meno la fama? »

E da Roma, « spinto dall'ansia di veder molte cose », dopo aver percorsa la Spagna e le coste del Mar Britannico, richiamato dalla dura necessità, fece ritorno nell'agosto del 1337 ad Avignone.

Avignone non amava, « la piú puzzolente delle città, orribilmente ventosa, incomoda, mal costruita, inferno de' viventi, sentina di vizî, obbrobrio umano, ultimo fetore dell'universa terra ».

Preferiva la quiete e la solitudine a quella Babilonia; a fuggire le agitazioni mondane era tratto dalla sua stessa natura, da quella malinconia che è tanta parte del suo carattere. E cercando un luogo riposto « da ricovrarsi come in un porto », ritrovò una piccolissima valle detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone. Preso dalla dolcezza del luogo, vi si trasferí insieme a tutti i suoi libri.

Meravigliaron gli amici di questa risoluzione e ne chieser ragione: « le lodi di questa vita (risponde a Stefano Colonna il Giovane), io non vorrei sentir giammai da chi non l'avesse in qualche parte gustata; dappoiché sono in esse innumerevoli pregi che, né per udirne ragionare, né per leggerne ch'altri faccia, intendere mai possa chi non li prova, e per questo medesimo io penso che nessuno possa mai esserne, se non per propria esperienza, addottrinato. Il luogo sembra fatto apposta pe' miei studi. Nelle ore del mattino e della sera le colline offrono ombre gradite; le valli sono agevoli silenziose e tepenti; piú spesso s'incontrano le tracce della selvaggina che quelle dell'uomo.... Io potrei prolungare la descrizione, ma la valle è nota a chiunque, perché cantata a sazietà nelle mie poesie ».

Là compose que' volgari canti delle sue pene giovanili, « de' quali (scrisse dopo) or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi a quelli che sono presi dallo stesso male... Quasi tutte le operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte o le ho pensate ».

Là raccoglie libri d'ogni genere, filosofi, santi, poeti, storici, oratori; là si consacra intero agli studi e specialmente alla storia di Roma, e la grande città ha spesso dinanzi.

Il venerdí santo del 1339, passeggiando per i monti, concepí l'idea di un poema che celebrasse Scipione l'africano, figura sempre da lui prediletta: alla concezione volle seguisse rapida l'esecuzione e tanto impeto e sí fervido estro lo animarono, che poté condurlo in pochi mesi molto innanzi: sí che

ne soffrí nella salute, impensierendo gli amici. — Dal poema egli sperava la gloria, una gloria ancor maggiore di quella che gli aleggiava dintorno per ciò che aveva fino allora scritto.

L'argomento dell'epopea era grande, era un argomento nazionale degno d'un grande scrittore.

L'Africa è il miglior poema latino moderno che abbia l'Italia: v'ha una larghezza di concepimento ispirato all'idea di risuscitare la grandezza romana, v'hanno episodi bellissimi (la morte di Sofonisba, la battaglia di Zama), e un insieme di melanconia melica e di grandezza epica.

Da questo poema sperò, in secoli migliori, fama: allora — cosí si volge apostrofando al suo poema —

nomen renovare meum studiose memento!

Tempi migliori son sorti. Si preparano feste al poeta: l'Africa non sarà certo dimenticata. È il prodotto della maturità dell'ingegno del Petrarca, di cui vecchio non voleva sentir parlare. Perché? Anche questo il critico psicologo dovrà indagare.

L'incoronazione poetica allora gli brillò dinanzi, come la meta del suo lavoro.

Anche l'Alighieri, nella mirabile introduzione al Paradiso, aveva cantato:

O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedràmi al tuo diletto legno
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la materia e tu mi farai degno.

Sí rade volte, Padre, se ne coglie
per trionfare o Cesare o Poeta
(colpa e vergogna delle umane voglie),
che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia quando alcun di sé asseta.

E aveva sperato nell'alloro poetico, ch'egli, a differenza degli altri poeti gentili anteriormente laureati in Campidoglio, desiderava nel Battistero della sua Firenze.

Con altra voce omai con altro vello
ritornerò poeta ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello.

Questa cerimonia dell'incoronazione poetica era andata in disuso specialmente a Roma, non piú sede dell'impero. L'ultima laurea era stata conferita a Papinio Stazio; da lui in poi nel Campidoglio nessuno era stato innalzato a questo onore. Teatro in tristi tempi « di lotte sanguinose, di procellose concioni, aveva cessato di adornarsi a feste consacrate al culto del genio ».

In altre città italiane tal cerimonia si era compiuta, e si ricorda un frate francescano « rex versuum appellatus », incoronato da Federigo II; si ricorda la laurea di Albertino Mussato l'autore dell'Eccerinnis in Padova; ma erano laureazioni municipali che non avevan l'importanza della laurea in Campidoglio.

Il Petrarca, piena l'anima della vita dell'antica Roma e delle sue glorie, tanto da rivolgere epistole a Virgilio e Orazio come suoi coetanei e concittadini,

ricercatore febbrile di tutto ciò che facesse rivivere Roma antica, dalle scritture alle monete, a' frammenti architettonici, restauratore della sua bella lingua ormai imbarbaritasi in rozzissime forme, volle ripristinata l'antica gloriosa cerimonia con tutte le sue pompe.

Era una ricostruzione di una parte e delle più gloriose della vita di Roma antica; segnava nettamente il principio della Rinascenza.

Oltre l'onore che a lui Petrarca sarebbe venuto, l'avvenimento acquistava importanza italiana. Un imperatore, Federico II, aveva incoronato frate Pacifico; ma Federico II era uomo dotto e poeta; l'imperatore Giovanni non valeva Federico; né le condizioni dell'impero erano tali, che si potesse sperare, in Italia, da un imperatore, l'incoronazione. Quale de' principi d'Italia si elevava allora per dottrina, quale fra essi era il più potente? Certo l'Angioino Roberto, « Re da sermone », ma appunto perché re da sermone, dotto e cultore delle lettere.

Il Petrarca, dicevo, nella solitudine di Valchiusa, con Roma sempre dinanzi al pensiero, sente crescersi il desiderio della gloria, che

Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
. . . .
Per suo amor m'er' io messo
a faticosa impresa assai per tempo,
tal che s'io arrivo a desiato porto,
spero per lei gran tempo
viver, quand'altri mi terrà per morto.

E la Gloria gli si presenta e gli parla:

Della tua mente Amor, che primo aprilla,
mi dice cose veramente, ond'io
veggio che il gran desio
pur d'onorato fin ti farà degno.

E prima di partire:

Di verde lauro una ghirlanda colse,
la qual con le sue mani
intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Ecco la sua speranza: la gloria! ma, come il povero Tasso quasi morente in S. Onofrio, non solo quella gloria che viene agli animosi ingegni dopo la morte, ma la gloria anco da vivi, quella gloria che la corona poetica procacciava.

« A te già è noto quello ch'io penso della laurea e come, fatta ragion d'ogni cosa, io sia fermo in questo di non volerla da uom del mondo ricevere, da cotesto monarca in fuori. Se meriterò d'esser chiamato, bene: se no, farò le viste d'aver franteso, e le parole della lettera, che, senza avermi conosciuto, con cortesia e familiarità veramente singolare si ê degnato dirigermi, quasi dubbioso interpetrando, mostrerò di averla intesa in senso di una chiamata ».

Cosí al Padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro, chiamato alla corte di Re Roberto, alludendo ad una lettera dello stesso Re. E a lui di Re Roberto tesse le lodi « re veramente, veramente illustre ».

È ragionevole supporre che ormai tanto desiderio e sí vivo di questa corona poetica lo travagliasse, da non poterlo tener celato agli amici: e la lettera al Padre Dionisio da S. Sepolcro ne è testimonianza:

onde non è a maravigliarsi se, come narra nella sua lettera *a' posteri*, nel giorno stesso, mirabile a dirsi, gli giunsero lettere da Roma e da Parigi, che lo invitavano a ricevere la corona poetica.

Amici suoi i Colonna, in Roma potentissimi allora; amicissimo quell' Orso dell' Anguillara senatore di Roma, a cui indirizzerà il celebre sonetto « Orso, al vostro destrier ec. », di cui era stato ospite a Capranica; amico suo Roberto de' Bardi fiorentino, dottissimo nelle scienze morali e naturali e cancelliere dell' Università di Parigi, i quali tutti debbono aver compreso il desiderio chiaramente manifestato dal poeta e aver spinto gli uni il Senato, l'altro l' Università parigina a invitarlo.

E questo desiderio, lungamente nutrito, lo confessa candidamente a Giovanni Colonna: « lungo mio desiderio della corona poetica ».

Ma il dubbio sembra sorgere nell' animo del Petrarca. Quale delle città dovrà preferire? « Nello stato d'allegrezza difficile è all' animo la maturità del consiglio — scrive al cardinal Colonna — ed io che ti confesso di esser lieto assai, su quel che ho a fare mi sento al tutto irresoluto. Dall'una parte mi spinge la novità dell' esempio: dall' altra la reverenza de' tempi antichi: di qui l'amico, di là la patria; fa dall' un dei lati traboccar la bilancia, il pensare che in Italia è il Re di Sicilia, che solo fra quanti sono i mortali a giudice del mio ingegno accetterei di buon grado ».

Dal Colonna, romano, aspetta quel consiglio che egli stesso sapeva per certo non potere esser dubbio. Ad altri avrebbe dovuto rivolgersi, se nell' intimo del suo cuore egli non avesse anelato a Roma.

Ma gli uomini deboli di carattere e miti, anche grandi, son cosiffatti: quando si consigliano, hanno già in mente quel che debbon fare: e il consiglio serve loro a far ricadere su altri la responsabilità.

Giovanni Colonna, non v' era dubbio, risponde: Roma! E il Petrarca: « andrò dove tu vuoi; né mi rattiene il pensare che il tuo consiglio muove dal tuo amor per la patria, perocché so bene che piú ancora di quello ami la verità: a chi della scelta facesse le meraviglie, risponderò coll' autorità del tuo nome, ché spesso l'autorità val la ragione ».

Coll' animo pieno di Roma, « patria di tutti », prima d' abbandonare la sua Valchiusa scrive mestamente a Giacomo Colonna vescovo di Lombez, dolendosi della fortuna perché lo allontana da lui e gli impedisce essere a Roma ad assistere all' incoronazione, dovendo recarsi in Guascogna: « tanto maggiore è lo spazio che ci divide quanto piú grande è in me il desiderio che tu della tua presenza alla mia gloria conceda l' onore. Ma vanno sempre a questo modo i voti degli uomini: quello piú malagevolmente si ottiene che piú ardentemente si brama ».

Partito dunque a' 16 febbraio 1341 da Valchiusa e imbarcatosi a Marsiglia, giunse a Napoli ai primi del marzo, accompagnato dall' amico Azzo da Correggio.

A Napoli aveva stabilito di presentarsi a Re Roberto, che aveva prescelto a giudice suo.

Roberto di Angiò, Re di Napoli, quel che l'Alighieri colpí col noto epiteto di *Re da sermone, natura parca*, attiratore dell'avara povertà di Catalogna,

fu tenuto invece in grandissimo onore dal Petrarca, che anelava di conoscerlo fin da giovane, fin dall'anno 22 dell'età sua, nel 1326, come scrive in una lettera a Tommaso di Messina, suo condiscepolo a Bologna e amico fino alla morte immatura di lui, seguita nel 1341, l'anno proprio della sua incoronazione.

Il giudizio del Petrarca giovane è qui sincero; sfoga l'animo suo coll'amico, né si può sospettare d'adulazione, come potrebbesi in altri scritti. Parla della fama che si acquista dopo morte, ed è pagina notevole ch'io vo' ricordarvi; è pensiero che non si direbbe d'un giovane di 22 anni, tanto è profondo e sennato. « Guarda di chi sieno gli scritti che tanto si lodano: cercane gli autori; è già gran tempo che andaron sotterra. Vuoi che sien lodati anche i tuoi? E tu muori. Comincia a vivere dalla morte dell'uomo la fama di lui... Dirò ancora di piú: finché rimanga in vita alcuno de' tuoi contemporanei, non avrai piena la lode che appetisci: quando tutti saranno discesi nel sepolcro, allora avrai piena la lode che appetisci..... ».

Pare una pagina di Giacomo Leopardi!

Venendo poi a discorrer de' principi che possono esser giudici de' sapienti, con fierezza e indipendenza, con tremenda invettiva sarcastica, esclama: « possono i re dell'età nostra sentenziare sul sapore delle vivande e sul volo degli uccelli; sull'ingegno degli uomini non posson ben certo; e se per avventura presumono di farlo, la superbia loro impedisce di volgere e drizzare al vero lo sguardo: e perché non si creda ch'essi badino a gente dell'età loro, ammirano gli antichi che non curano di conoscere, e si

mesce cosí alla lode de' morti il disprezzo de' vivi. Dove trovare a giudice un Augusto? »

E qui cessa la fierezza e cominciano le lodi a Roberto d'Angiò e la manifestazione del vivo desiderio di conoscerlo.

« Ben uno ne ha l'Italia, anzi sol uno il mondo intero: Roberto. O Napoli avventurata, che per incomparabile felicità l'unico splendore sortisti del secol nostro! ... A te sen venga qualunque si senta forte dell'ingegno: nè ponga tempo in mezzo, ché pericoloso è il ritardo. Grave è già d'anni: può il mondo perderlo presto: ed egli di salire a regno migliore è ben meritevole... Ho fermo nell'animo di correre e di appellarmi per dedicare ad esso solo, come in una lettera disse Tullio di Giulio Cesare, tutti i miei studi... e cosí se per sonno io mi fui tardo a venerare un tanto uomo, il correre sarà riparo alla lentezza ».

Roberto ebbe alla sua corte Dionisio da Borgo S. Sepolcro, amico del Petrarca, e lo tenne in gran conto, tantoché lo elesse Vescovo di Monopoli; certamente Dionisio gli dovette parlare del Petrarca e della stima che aveva verso di lui e cosí si spiega come il Re inviasse al poeta a Valchiusa un suo epitaffio, composto per la morte di Clemenza sua nipote, la bella Clemenza rammentata da Dante, figlia di Carlo Martello re d'Ungheria.

Il poeta a questo invio dell'epitaffio reale rimane pieno di stupore e di gioia che non sa contenere. Quell'uomo « il piú grande de' nostri re, il re de' filosofi » si rivolge a lui, gli manda per consiglio una sua scrittura; che cosa poteva desiderar di piú? Il suo desiderio era appagato.

Ed ecco la lettera del 26 decembre 1338, piena di lodi, riboccante di entusiasmo e, confessiamolo pure, di esagerazione, spiegabile solo colla gioia che aveva invaso l'animo del Petrarca:

« Splendore d' insolita luce abbagliò la mia vista. Beata la penna che poté vergar tali cose. Io non so qual piú mi debba ammirare o la stupenda concisione, o la sublimità de' concetti, o la divina eleganza dello stile. Creduto mai non avrei, inclito re, che cosa sí grande in tanto brevi, gravi ed ornate parole dir si potesse e nulla da umano ingegno io mi poteva aspettare siffattamente perfetto ».

E continua:

« E chi potrebbe dir morte, anzi chi non direbbe goder gloriosissima la vita colei che Dio nel cielo e tu fai vivere nella terra? Oh! tre e quattro volte beata la donna che conseguí, dovrò dirlo? una doppia eternità, l'una del re celeste, l'altra del re terreno, quella da Dio, questa da Roberto! »

E basti, perché l'elogio arriva all'adulazione, né forma più pomposa di questa potrebbesi imaginare. Non sembra il Petrarca che scrive, ma sibbene un secentista alla spagnuola.

È uno di quei lati del Petrarca che spiacciono ai suoi ammiratori, come spiacquero ad Alessandro Tassoni certi altri.

Imaginarsi dunque le accoglienze di Roberto al Petrarca, e il fervore di questo verso il Re protettore di letterati! Ma lasciamo ancora parlare il poeta: « Dopo infiniti discorsi su mille cose di svariato argomento, mostratogli il mio poema sull' Africa, egli ne rimase per modo invaghito, che come dono singolare me ne chiese la dedica, la

quale né io poteva né volli al certo negargli. E per quello che del mio venire era stato cagione (cioè l'esame per l'incoronazione) prefisse un giorno nel quale da mezzodí fino alla sera mi tenne ad esame; ma all'abbondanza delle materie venuto meno il tempo, fu l'esame continuato ne' due giorni appresso: e fatto in tal guisa per tre dí l'esperimento della mia pochezza, degno di ricever la laurea m'ebbe nel terzo sentenziato ».

Voleva il Re e caldamente pregava che in Napoli si facesse incoronare; ma il poeta fu nel proposito irremovibile, « prevalendo in lui l'amore per Roma alle istanze di sí gran Re ».

In compenso Roberto lo nominò suo cappellano e familiare e gl'impose di far presto a lui ritorno. Volle che nel giorno dell'incoronazione indossasse un suo manto che gli donò; volle che Giovanni Barili Capuano, magistrato e guerriero della sua corte, lo accompagnasse a Roma come suo legato, e, insieme al Barili, un altro legato perché gli riferissero tutto.

Partiti da Napoli, il 6 giungono a Roma, ma senza il Barili, ché, staccatosi dalla comitiva, era caduto nelle insidie degli Ernici passato Anagni. Il giorno 7 vien consumato nelle ricerche infruttuose del Barili, ed eccoci al giorno 8 — giorno di Pasqua.

L'incoronazione non può ritardarsi, perché Orso dell'Anguillara vuole incoronare il poeta; ma in quel giorno stesso decade dalla dignità senatoria:

Urgebat consumpti terminus anni.

Il Campidoglio, per tanto tempo deserto, quel giorno è in festa. Tutto il popolo, il clero e i no-

bili di Roma sono là affollati. Vi sono, tra gli altri, dodici giovani, di 15 anni l' uno, vestiti di rosso, figli tutti di gentiluomini e cittadini; delle case Fumi, Trinci, Crescenzi, Caffarelli, Capozucchi, Cancellieri, Cucciari, Rosci, Papazzurri, Paparese, Altieri, Lucii: poi sei cittadini, vestiti di panno verde, Savelli, Conti, Orsini, Annibaldi, Paparesi, Montanari, che portavano una corona per uno di diversi fiori.

Risuonano sul clivo Capitolino grida festose. Le mura tutte dell' antico edificio sembrano esultare. Squillan le trombe, la gente si accalca: a gara desiderosa di vedere, rumoreggia.

Il poeta vede a stento frenare ne' numerosi amici, commossi di tenerezza, le lagrime. È il momento solenne. Egli sale, indossando il manto regale donatogli dal Re Roberto; le trombe tacciono, si fa un gran silenzio quando, iniziando il suo discorso con un verso di Virgilio, si scusa di esordire con parole di poeta profano, invece che toglierle da' libri sacri.

Invoca Dio e la Vergine e intuona un' « Ave Maria ».

Riprende a comentare il verso Virgiliano, dicendo delle difficoltà incontrate nello studio poetico. Ricorda altri tempi in cui gli studi ed i poeti erano onorati: amore averlo spinto a tentare sí scabroso cammino; e, ricordando i tanti poeti laureati in Campidoglio, sente accendersi dal desiderio di rinnovare questa bellissima usanza; averlo incoraggito alcuni del Senato Romano che vede presenti, e Roberto de' Bardi Cancelliere di Parigi, che gli porsero inviti a gara. Narra del dubbio che lo agitò nella scelta. « Vicit amor patriae ». Ancor l' amor della

gloria averlo spinto a sollecitare l'onore dell'alloro; aver voluto dare un esempio a coloro che, o per modestia, o per verecondia, o per pigrizia, non avevano osato; aver voluto essere Duce per una via pericolosa, sperando che l'esempio sia seguito. Ma se l'arte è difficile, c' è il premio della fatica; il Poeta è messaggiero di verità, dispensatore di fama e di gloria. Uomini degni di essere tramandati ai posteri essere stati dimenticati perché, o non affidarono allo scritto i loro pensieri e le loro gesta, o non ebbero la fortuna di trovare altri che il facesse. E, dopo aver tessuto le lodi del lauro, onore e d'imperatori e di poeti, albero che non è fulminato, sempre verdeggiante, sempre vivo, presago del futuro, cantato da Orazio e da Stazio, per non stancare la paziente attenzione, conclude: « Coloro che nasceranno dopo di voi spero che recheranno un piú sicuro ed equo giudizio di me, poiché, come dice Cicerone, giudicheranno senza amore, senza cupidigia, come senza odio e senza invidia. Supplichevolmente io chiedo dalle vostre mani, o illustrissimi Senatori, a cui sono state rivolte le preghiere dell'illustrissimo Re di Sicilia dal cui profondissimo giudizio sono stato approvato, la laurea poetica; da Voi, a cui, secondo l'antichissima consuetudine del popolo Romano, quest' ufficio è stato affidato ».

Orso dell' Anguillara pronunzia un discorso e dice « corona premia la virtú ». Si leva la corona dal capo e la mette su quello del poeta commosso.

Il popolo Romano plaude. Il Petrarca grida tre volte — Viva il popolo Romano, viva il Senatore e Dio li mantenga in libertade! — Il popolo risponde — Viva il Campidoglio ed il Poeta. — Stefano Co-

lonna, « il massimo fra quanti produsse la gran Roma ai giorni nostri », lo ricuopre di gran lodi.

Terminata la cerimonia, il Senatore, i Nobili ed il Clero ed il popolo di Roma s'avviano al tempio di S. Pietro, ed il Petrarca depone sull'altare l'ambita corona poetica.

Alla incoronazione solenne seguí il privilegio di laurea, con cui era creato poeta laureato e cittadino di Roma, e, oltre questo, il privilegio accordava al Petrarca titolo di poeta e di storico, licenza di tenere pubbliche lezioni come i Docenti delle Università.

Giacomo Colonna gli rivolge questo sonetto:

Se le parti del corpo mio destrutte,
se ritornate in atomi e faville
per infinita quantità di mille
fussero lingue ed in sermon ridutte,
E se le voci vive, e morte tutte,
che piú che spada d' Ettore e d'Achille
tagliaron mai, chi risonare udille,
gridassen, come verberate putte,
quanto lo corpo e le mie membra foro
allegre e quanto la mia mente lieta,
udendo dir che nel Romano Foro
del novo degno Fiorentin Poeta
sopra le tempie verdeggiava alloro,
non porian contar né porvi meta.

« ... Le mani de' Savelli, de' Conti, degli Annibaldi (sclama con impeto lirico il Carducci, rievocando la gran cerimonia) incallite nel maneggio delle partigiane nelle guerre civili si gloriano agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovano d'accordo un sol giorno per deporre

le ghirlande d'alloro sul capo di questo figlio d'un notaio fiorentino ».

« Allora ci pare che un raggio dell'antica gloria illumini codesta Roma ruinosa, la quale ringentilisce celebrando in Campidoglio la sagra del Rinascimento; allora ci pare che l'Italia sia veramente la patria degna di Francesco Petrarca! »

E dopo l'incoronazione, sempre in mezzo all'entusiasmo dell'avvenimento, il Petrarca, scrive lettere agli amici, scrive a Re Roberto, perché sappiano del gran fatto da lui stesso, e ne lascia documento nelle sue liriche latine e nell'Africa.

« Sul Campidoglio di Roma con gran concorso di popolo e gioia immensa, quello che in Napoli aveva il Re decretato, venne eseguito. Orso conte dell'Anguillara e Senatore, personaggio di altissimo ingegno, me per lo giudizio del Re licenziato, decorò dell' alloro. Mancò la mano, non la maestà del re, che, non a me solo, ma venne a tutti, come presente, veduta ». Cosí il Petrarca a Barbato di Sulmona.

E al Re, ancora piena l'anima della letizia per l'onore ricevuto: « Roma e il deserto palazzo del Campidoglio d'inusitata allegrezza per te vidersi adorni. Piccola cosa in se stessa dirà taluno: ma pure dalla novità resa cospicua e dagli applausi celebrata e dalla letizia del popolo romano, questa costumanza della laurea che non solamente da tanti secoli intralasciata ma dimenticata quasi del tutto, mentre a tutt' altre cure sono nella repubblica gli affetti rivolti, sotto gli auspici tuoi in me di questi giorni fu rinnovata ». Ed esaltandosi: « Giovi a me essere stato primo di una schiera della quale essere ultimo mi terrei pure ad onore! »

La Repubblica Romana è tornata a rivivere almeno in questa cerimonia della laurea: il Senato Romano ha fatto udir la sua voce al mondo civile, incoronando un poeta che la grande Parigi voleva incoronare, disputandoglielo.

Ecco l'importanza dell'avvenimento. È il Senato di Roma che ha questo diritto.

E quando Carlo IV nel 1355 incorona a Pisa Zanobi da Strada, né il Petrarca, né il Boccaccio si rallegrano; era agli occhi loro una usurpazione d'una prerogativa spettante a Roma e al suo Senato. Armi e sostanze, tutto i principi avevan invaso; rimanesse almeno a Roma l'onore e il diritto di celebrare le glorie del pensiero!

Quel sogno vagheggiato ardentemente nella solitudine di Valchiusa, cagione al poeta di bramosi sospiri e di lunghe vigilie, era cosí divenuto realtà. Poi « di ben triste invidia fugli feconda quella corona ».

Ma sotto il poeta c'è l'uomo che ha meditato sui libri di S. Agostino; il caldo entusiasmo si alterna col ragionamento del filosofo cristiano. — « Tanto travaglio, tante cure perché? Credi forse per la laurea piú dotto divenire e piú buono? O non piuttosto sarai per essa piú noto e a tanta maggiore invidia fatto bersaglio? Del sapere e della virtú l'animo è sede, né a modo degli augelletti quello e queste pongon lor nido fra le fronde e i rami. A che dunque questa pompa di foglie? Attendi quel ch'io rispondo? E che attendi? Non altro che il detto del sapientissimo fra gli Ebrei: vanità, vanità, non altro che vanità. — Questa è la natura dell'uomo ».

Queste solenni parole del Petrarca io lascio a voi a meditare, o giovani, a voi proprio, cui speranza di gloria, desiderio di onore infiammano, forse, in progresso di tempo, ambizione di favor popolare, di plausi, di lodi.

« L'anima è sede del sapere e delle virtú. Il rimanente, vanità ». Queste parole del poeta tornate a meditare quando lo sconforto vi prenda, per ingiustizie ricevute, per meriti disconosciuti. « L'anima è sede del sapere e delle virtú. Il rimanente, vanità ».

Leonardo Bruni aretino, dopo aver fatto il parallelo fra Dante e il Petrarca, conclude: « Ciascuno ha la sua eccellenza in parte ed in parte è superato. L'essere il Petrarca insignito di corona poetica e non Dante, niente importa a questa comparazione, perocché molto è da stimare piú il meritar corona che l'averla ricevuta, massime perché la virtú è certa e la corona talvolta per lieve giudicio, cosí a chi non la merita come a chi la merita dar si puote ».

E anche queste parole meditate, o cari giovani!

Due anni dopo nell' ottobre 1343 il Petrarca è di nuovo a Roma; ma vi resta pochi giorni, ospitato nel Convento dei Frati Minori a S. Lorenzo; pochi giorni; perché deve recarsi a Napoli per l'ambasceria importante affidatagli.

Tra coloro che plaudirono al poeta incoronato in Campidoglio v' era certamente Cola di Rienzi e quelle rievocazioni delle glorie antiche Romane debbono avere avuto un' eco vivace nel cuore del futuro tribuno. L' aveva conosciuto nel 1343, piú giovane sei anni di lui, quando era stato nominato

legato ad Avignone presso Clemente VI dal Senato e dal Popolo di Roma: e là sulla porta d'una antica chiesa parlano di Roma: Cola, l'ammiratore della grandezza antica di Roma, quello che « tutto lo die si speculava negli intagli di marmo li quali giacciono intorno a Roma », leggendo « gli antichi pitaffi » e meditava Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo, trasfonde la sua anima bollente in quella non meno entusiasta del Petrarca e lo affascina; e subito dopo il Petrarca ha bisogno di scrivere a Cola e dirgli che gli sembra avere ascoltata piuttosto la voce di un Dio che di un uomo: Cola gli ha rivelato il segreto del suo pensiero, la impresa che sta per tentare: « Oh! si unquam... Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps! »

E piange, ma non d'un pianto imbelle, ma virile e forte! Cola ha rivelato il Petrarca a se stesso. Vede la grandezza la temerità dell' impresa e si raccomanda al Cristo:

.... la pietà che ti condusse in terra
ti volga al tuo diletto almo paese.

« A te noi stessi affidiamo e tutte le cose nostre! »

Un gran sogno di gloria, di risurrezione di Roma gli balena dinanzi e fa contrasto col presente che lo circonda:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
d' ira di Dio e di vizi empi e rei
tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
. . . .
Nido di tradimenti in cui si cova
quanto mal per lo mondo oggi si spande.

Sorge il 20 maggio 1347!

Le speranze concepite sulla soglia della vecchia chiesa Avignonese si effettuano. La rivoluzione Romana si compie: Cola è proclamato tribuno del popolo Romano, liberatore della Santa Romana Repubblica.

« Salve, gli grida il poeta, salve noster Camille, noster Brute, noster Romule, seu quolibet alio nomine dici suavis; salve Romanae libertatis, Romanae pacis, Romanae tranquillitatis auctor! »

C' è un lirismo nelle sue lettere al tribuno che commove e che trascina. Egli pone fuoco nel cuore del rivoluzionario romano; come il leone ruggente metterà in fuga le volpi astute; è mandato da Dio, bisogna che i Romani diano la loro vita per la sua salvezza. È il veltro, è il Dux, il messo di Dio dell' Alighieri, divenuto persona.

Non basta l'hortatoria, non le lettere; il poeta di Laura intuona una canzone, nel linguaggio nuovo d'Italia, una canzone fatidica

che tanti petti ha scossi e inebriati

ogni volta che gl' Italiani hanno pensato all' Italia, o nelle cospirazioni, o su' campi di battaglia, e che ha ravvivato di entusiasmo le severe speculazioni della politica. È l' Italia che tutta deve muoversi:

Che si aspetti non so né che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
vecchia, oziosa e lenta.

E i dolorosi versi dové ripetere Pellico nello Spielberg, e i martiri tutti dell' indipendenza Italiana, i combattenti al Gianicolo, Goffredo Mameli

e i fratelli Bandiera, Carlo Pisacane e quanti soffrirono e morirono non compresi da un' Italia che sognavano libera.

Le canzoni politiche del Petrarca e questa a Cola, mescolate a' versi d'amore, ricevevano l'imprimatur e le generazioni italiane si educavano, senza che i tiranni s' accorgessero, al nome d'Italia, al nome di Roma nostro capo; e d'Italia sul modello petrarchesco si parlò e si scrisse senza sentimento, ma si scrisse, finché Giacomo Leopardi intonò la sua canzone, che risonò nel petto de' cospiratori. Ma l'Italia d'allora non si moveva:

Dormirà sempre e non fu chi la svegli?
le man l'avess' io avvolte entro capegli.

Il cavaliere ch'Italia tutta onora è là sul Tarpeo, è il liberatore di Roma e da Roma verrà all' Italia tutta, la liberazione:

le tue braccia
che scuoter forte e sollevarla ponno.

Cola sente la voce del Petrarca; le sue parole gli sono di sprone. Sul Campidoglio aveva ordinato si dipingesse una grande composizione allegorica: Roma, vedova in pianto, co' capelli sciolti, le mani giunte. Chi non ritrova i versi del Petrarca:

Roma ognora,
cogli occhi di dolor bagnati e molli,
ti chier mercé da tutti e sette i colli?

E poi un' altra composizione formata di quattro file d' animali che soffiano ne' corni e provocano tempeste.

Nella prima fila: leoni, lupi, orsi.
Questi sono li potienti baroni e ricci rettori.
Nella seconda: cani, porci, pecore.
Questi sono li mali conziglieri seguaci de li nobili.
Nella terza: montoni, draghi, volpi.
Questi sono li falzi officiali, judici e notarii.
Nella quarta: lepri, gatti, capre, scimmie.
Questi sono li puopolari, latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.

E il concetto del Petrarca allargato:

Orsi, lupi, leoni, aquile, serpi,
ad una gran marmorea colonna
fanno noia sovente, ed a sé danno

L'hortatoria, le altre lettere, la canzone non bastano ancora, e il poeta si mette in viaggio per l'Italia e per Roma ad assistere da vicino il tribuno.

Il disinganno gli straziò il cuore; Cola quale l'aveva conosciuto era cambiato, il macello de' Colonnesi era brutta pagina: « non macchiare, lo scongiura, tu stesso la tua splendida fama.... Dove andò quel tuo genio salutare? Te il mondo ammirò duce de' buoni; dovrà oggi vederti satellite de' tristi?... Io non ti vedrò.... Flecto iter ».

E non andò a Roma: l'entusiasmo era finito, rimaneva il dolore: « Roma lacerata, qualis Italiae status? Italia deformata, qualis mea vita futura? » Condannati nell'animo suo buono gli atti partigiani del tribuno, egli tuttavia rimane per lui sempre « quei che aveva osato pensare di voler rendere salva e libera la repubblica »: quindi il poeta esorta i Romani a soccorrere il loro tribuno, il loro con-

cittadino. Non si parla piú d' Italia, ma di Roma sede del romano impero.

Il bel sogno vagheggiato fra i due sulla porta della vecchia chiesa avignonese era sfumato!

A Roma tre anni dopo, ritorna da pellegrino pieno di idee mistiche pel giubileo. Vi si trattiene poco; ma il suo pensiero sempre è là fra

l'antiche mura, ch' ancor teme ed ama
e trema 'l mondo quandò si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve.

Ritorna alla sua diletta Valchiusa: ma è troppo vicino ad Avignone, sente la nostalgia della patria: i ricordi delle accoglienze avute in Italia si ridestano; gli Aretini che gli eran mossi incontro come ad un Re; Firenze che lo invitava a fondare uno studio e voleva restituirgli senza alcuna riserva i campi aviti ricomprati a spese pubbliche; e Padova, e Verona, e Venezia, e Milano: e allora abbandona la Francia, e sulla vetta del Monginevra, dal profondo dell'animo gli esce un grido, che noi ripetiamo, senza saperlo formulare, nella profondità del nostro cuore, ogni volta che rivediamo, dopo un'assenza, l'Italia:

laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Cebennae;
nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
spiritus et blandis assurgens motibus aer
excipit: agnosco patriam, gaudensque saluto,
salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Voleva riveder Roma, prender stanza sulla Rupe Tarpeia; ma i casi della sua vita vollero altrimenti! Nella primavera del 1370, da Arquà, abbandonando i poggi vestiti d'ulivi e di viti, fatto il suo testamento, si disponeva a ritornare a Roma: un pontefice ve lo chiamava; a Ferrara lo coglie una sincope, e ritorna al suo eremitaggio, alla casetta piccola ma piacevole e decente, nel suo orticello dove piantava arboscelli di lauro, ai libri, a limare i suoi Trionfi. L'Africa da cui aveva sperato tanto, avevala abbandonata.

E prima di morire, questo solitario, impotente all'azione ma potentissimo al pensiero, ha il cuore rivolto a Roma e scrive ancora: « non ho mai visitato quella città senza che mi restasse una brama ardentissima di rivederla ». Come lo Chateaubriand pensava che Roma è bella per *obliare, disprezzare, morire!*

Non morí a Roma, morí ad Arquà in quella cameretta che il fiero Astigiano cantò.

Là in quella solitudine serena avrà riveduto la sua vita intera, l'infanzia nella valle dell'Arno, la sua giovinezza a Carpentras, a Montpellier, a Bologna e il suo Convenevole di Prato e Tommaso da Messina e Barbato da Sulmona e Dionigi da S. Sepolcro e Francesco Nelli e Giovanni Boccaccio e Zanobi da Strada... avrà riveduto gli atti per suo mal sí adorni della bella Francese, e poi sé vestito del manto reale incoronato in Campidoglio, e il signor valoroso accorto e saggio parlargli della grande impresa di Roma e affascinarlo, e poi altre figure altri luoghi avrà riveduto, i Colonna, i

Correggio, i Visconti, i Gonzaga, Roberto di Napoli, Andrea Dandolo, Clemente e Benedetto e Urbano papi, re Giovanni, l'imperatore Carlo di Germania a lui riverenti, e Francia, Svizzera, Belgio, Inghilterra e poi Selvapiana, e Valchiusa, e Linterno, il Monteventoso e il Monginevra, e avrà ripensato sé in mezzo alle speranze e alle delusioni, alle battaglie interne fra l'ascetismo e l'amore, alle tormentose inquietudini del pensiero, agli entusiasmi facili, alle subite melanconie.

E, prima di reclinare per sempre lo stanco capo e piegare il braccio sul libro immortale di Virgilio, in quell'ultimo crepuscolo della vita avrà forse avuto una visione dell'avvenire quale la mente e il cuore l'avevano sperato e avevan cercato preparare: i papi lasciare alfine Avignone, tornare in Roma, rinnovellare la mite religione del Nazareno, al fine adiratosi colla Babilonia falsa e ria; le milizie mercenarie abbandonare le belle contrade; la nuova crociata contro il Turco, allontanato quel pericolo che aveva temuto per l'Europa, per l'Italia, per la civiltà; un fiorire di studi per tutta la penisola, lo spirito de' tempi antichi rinnovellato in tutti i popoli civili, tornati in onore i grandi pensatori e artisti di Grecia e Roma, e un affannarsi a dissotterrarne le opere, a ritrovare vecchi codici ovunque, ne' monasteri e fino nelle tombe dell'Egitto; quel dolce idioma in che avea cantato l'amore alla donna, alla religione, alla patria, non spengersi, ma, rinnovellato di novelle fronde, dar forma alla lirica, all'epopea, alla drammatica, alla storia.

Senza amarezza avrà veduto il culto a Dante succedere al culto a lui, sparire quell'adulazione di

pedanti sorti in tempi imbelli non all'alto poeta dell' amore, ma al creduto poeta della galanteria.

E nella visione avrà scorto gl' ingegni, staccatisi dalla scolastica e da' cani rabbiosi averroisti, fondar nuova filosofia e tutto il pensiero antico, non il solo travisato Aristotile, risorgere; sparite la magia, l'astrologia, le arti degli aruspici, ogni superstizione di visioni falsanti la religione, istaurato lo studio delle scienze della natura, Galileo, le scienze morali, Vico... risonar per ogni terra italica l' eco della sua canzone all' Italia; Machiavelli rievocare nel Principe i versi inebrianti

l'antico valore
negli italici cor non è ancor morto.

E poi i sospiri del Tevere, dell' Arno, del Po, d'ogni parte del diletto almo paese, cessati; esaudita l'aspirazione che ad ora ad ora era balenata nel suo pensiero, d'un' Italia uscita dal fango, unita, ridotta a stato, principi e popoli deposto odio e sdegno e sul Campidoglio sventolare una bandiera, simbolo di fratellanza.

Questo gli avrà mostrato la visione e poi la visione si sarà allargata ancora, ma lontana lontana, ma lucida come profezia di scienza positiva: gli uomini, deposto l'odio e lo sdegno, convertire le energie rivolte al male

. . . *in qualche atto più degno*
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode,
in qualche onesto studio:

la pace aleggiare sulla terra e ricoprirla delle bian-

che ali; l'utopia del solitario di Konisberga divenuto fatto:

anime belle e di virtute amiche

tenere il mondo, e questo a grado a grado farsi

aureo tutto e pien dell'opre antiche;

e tutti gli umani, non piú gridare, ma cantare con lui

Pace! pace! pace!

In quest'ultimo sogno forse si sarà addormentata la stanca e serena anima sua, trovando nel grembo di Dio quella pace intera che non avea trovata sulla terra!

Ripetuta nella Solenne Commemorazione
di F. Petrarca alla Pro Cultura
la sera del xxii aprile
MCMIV





